

TESI SU FEUERBACH

Quarta riscrittura

1.

Il difetto principale di ogni materialismo sino a oggi (compreso quello di Feuerbach) è che l'oggettività, la realtà, la sensibilità vengono compresi solo sotto la forma dell'*oggetto* o dell'*intuizione*; non però come *attività sensibile umana*, come *prassi*; non soggettivamente. Perciò il lato *attivo* fu sviluppato in modo astratto dall'idealismo in opposizione al materialismo – poiché naturalmente l'idealismo non conosce l'attività reale, sensibile, in quanto tale. Feuerbach vuole oggetti sensibili – realmente separati dagli oggetti del pensiero. Ma non concepisce l'attività umana stessa come attività *oggettiva*. Conseguentemente egli, nella *Essenza del cristianesimo*, considera genuinamente umano l'atteggiamento teoretico, mentre la prassi viene concepita e fissata solo nel suo modo di apparire sordidamente giudaico. Egli non comprende perciò il significato dell'attività «rivoluzionaria», «pratico-critica».

La materia è attività e non totalità di fatti o di dati, quale invece l'ha concepita il materialismo sino a oggi. La nozione di atto – che è sinonimo di *praxis* – pare rinviare ad un contesto di pensiero «idealistico», e quindi sembrerebbe del tutto inadeguata ad una riflessione sulla materia. Tuttavia la nozione di atto non è univoca. Per un qualsiasi essere reale l'atto inteso come «soddisfazione» e come compimento del processo, l'atto compiuto, è infatti solo un momento (necessario) dell'atto come avvenimento della *praxis*, vale a dire dell'atto che si sta compiendo. Per tale atto *in atto* non vi è fuori alcuno. Ne consegue che la *praxis* non potrà essere intuita come un tutto *dato*. L'orizzonte di un materialismo assoluto è dunque una *praxis* intrascendibile, *causa sui*. La distinzione *teoretica* di un soggetto e di un oggetto della conoscenza è una distinzione pratica, interna alla *praxis* in atto, che non può evidentemente essere utilizzata per pensare la *praxis* come tale. Tantomeno la *praxis* potrà essere pensata come una faccenda meramente pratica-applicativa.

2.

La questione se al pensiero umano spetti la verità oggettiva, non è una questione teorica, ma una questione *pratica*. Nella prassi l'uomo deve provare la verità, cioè la realtà e la potenza, del carattere mondano del suo pensiero. La questione sulla realtà o non realtà del pensiero – una volta che il pensiero sia isolato dalla prassi – è una questione meramente *scolastica*.

Se la materia è attività, la sola definizione possibile dell'essere reale è la potenza di subire affezione e/o di affettare qualcosa, cioè potenza di relazione. La potenza in questione non è in alcun modo la possibilità disgiunta dall'attualità. Potenza vuol dire, al contrario, proprio attualità, vuol dire essere in atto. Potenza vuol dire esistenza. Il pensiero è un ente reale. La potenza del pensiero consiste allora nel suo esistere. L'atto del pensiero – la sua esistenza – è l'emergenza di differenze reali, il cui avvenimento ristrutturava costantemente il reale ereditato dando ad esso nuovi significati e proiettandolo nel futuro. La verità oggettiva del pensiero umano non è dunque l'accordo di un pensiero con un mondo supposto dato, ma è performatività: il pensiero in quanto essere rea-

le produce del reale – è attività pratica – e, insieme ad esso, produce anche la sua possibilità come pensiero puro. La logica non è preordinata al mondo ma è una conseguenza della prassi.

3.

La dottrina materialistica del cambiamento delle condizioni e dell'educazione dimentica che le condizioni sono modificate dagli uomini e che anche l'educatore deve essere educato. Quella dottrina è costretta quindi a dividere la società in due parti – una delle quali è sollevata al di sopra della società.

Il coincidere del variare delle condizioni e dell'attività umana o auto-trasformazione può essere compresa e concepita razionalmente solo come *prassi rivoluzionaria*.

Si deve distinguere con cura *la prassi come soggetto* dal soggetto istituito dalla prassi. La prassi come soggetto è e non è il soggetto della prassi. La prassi come soggetto implica il soggetto della prassi come ciò che «concesce» o «emerge» in essa. Il soggetto della prassi (inteso come realtà sostanziale) è un effetto che diviene padrone del proprio processo nel momento in cui ne deriva: soggetto-supergetto. Il materialismo dei materialisti non comprende che se le condizioni fanno l'uomo, l'uomo fa le condizioni: la molteplicità delle pratiche determinate, che fanno l'uomo qual è, o meglio quale è stato (*l'essentia* è «ciò che era essere»), rinviando, come al loro fondamento di «avviluppo», alla prassi in atto, al *presente assiale* della prassi. La prassi *in atto* (l'evento) nomina la differenza impercettibile tra ciò che le circostanze fanno di noi (in quanto oggetti del mondo o soggetti *al* mondo, in quanto fatti) e ciò che facciamo delle circostanze che ci hanno fatto quali siamo (in quanto soggetti *del* mondo, in atto di quel fatto): nomina la *storicità* della storia, nomina quanto permette alla storia di accadere, e, quindi, anche di passare, di *transitare* in altro (la prassi rivoluzionaria).

4.

Feuerbach muove dal fatto della autoestraneazione religiosa, della duplicazione del mondo in mondo religioso e mondano. Il suo lavoro consiste nel risolvere il mondo religioso nel suo fondamento mondano. Ma che il fondamento mondano si stacchi da se stesso e si fissi nelle nuvole come un regno indipendente è spiegabile soltanto con l'autodissociazione e con l'autocontraddittorietà di questo fondamento mondano stesso. Esso deve essere tanto compreso in se stesso nella sua contraddizione, quanto rivoluzionato praticamente. Quindi, dopo che, per esempio, la famiglia terrena è stata scoperta come il segreto della sacra famiglia, è proprio la prima a dover essere distrutta.

Il tratto da cui allora si riconosce, in filosofia, l'avversario del materialismo (l'idealismo) non è il primato della coscienza, del soggetto ecc., ma la concezione della materia come *hyle*, come indeterminazione, come possibilità, comunque questa possibilità la si declini. Se la materia è potenza (come indeterminazione) il processo di individuazione avrà comunque il carattere semi-teologico («mistico») della fecondazione miracolosa della materia *data* da parte di una forma trascendente, la quale dovrà essere supposta anch'essa *già data* – fissata nelle nuvole come un regno indipendente – e *data* da qualche parte a qualcuno (a dio, all'intelletto agente, al sapere assoluto) che la possiede comple-

tamente in atto in una intuizione intellettuale infinita. Non vi sarà emergenza, novità, creazione, *storicità*, se non per il punto di vista di un intelletto finito. Per l'idealista il tempo non fa, insomma, nulla e la natura è un processo solo nella misura in cui deve raggiungere un *telos* che comunque è già dato. Ma che il fondamento mondano si stacchi da se stesso e si fissi nelle nuvole come un regno indipendente è spiegabile soltanto con l'autodissociazione e con l'autocontraddittorietà di questo fondamento mondano stesso. Se la materia è prassi, atto in atto, il processo di individuazione è infatti differenziazione creatrice, emergenza imprevedibile, memoria revisionista che ricalcola continuamente il dato in vista di inedite esigenze. La prassi-soggetto è una «pratica di pratiche» o un «processo di concrenza»: non suppone nessun indifferenziato di partenza e nessuna forma fecondante (secondo lo schema paternalistico e fallocentrico che caratterizza tutta la riflessione teologica sull'individuazione), tantomeno un *telos* che funga da modello trascendente; piuttosto suppone la neutralità assoluta di un «virtuale» che non ha niente a che fare con il potenziale, un «virtuale» che è la differenza in sé, l'autodissociazione e l'autocontraddittorietà del fondamento mondano.

5.

Feuerbach, non contento del *pensiero astratto*, vuole l'*intuizione*; ma non comprende la sensibilità come attività *pratica* umano-sensibile.

La fallacia di ogni empirismo è consistita nell'aver mancato l'esperienza come attività pratica. Le relazioni congiuntive sensibilmente sperimentate sono state proiettate fuori dall'esperienza e messe in conto ad un soggetto trascendentale che dell'esperienza è limite e fondamento di possibilità. L'empirismo pensa intellettualisticamente l'esperienza sensibile come mediazione di un immediato (di un «molteplice» di impressioni atomiche). Il materialismo pensa invece la sensibilità come mediazione immediata, come sintesi in atto (cioè sintesi senza sintetizzatore). Il soggetto-supergetto non è estraneo alla prassi in atto ma coincide con lo stesso farsi di questa. Il soggetto-supergetto è il *factum quatenus fit*. Ne consegue che il sentire in atto non è intuizione e/o ricettività di un dato immediato, ma costituzione tanto del *dato* quanto del soggetto senziente (intuitivo-ricettivo). Esso appartiene di diritto al piano della materia, mentre di fatto, come percezione di qualcosa da parte di qualcuno, è un punto di vista della materia su sé stessa ottenuto per oscuramento di aspetti della materia non pertinenti alla situazione pratica.

6.

Feuerbach risolve l'essenza religiosa nell'essenza *umana*. Ma l'essenza umana non è un'astrazione che abita nell'individuo singolo. Nella sua realtà essa è l'insieme dei rapporti sociali.

Feuerbach, non penetrando nella critica di questa essenza reale, è pertanto costretto:

1) ad astrarre dallo svolgimento della storia e a fissare il sentimento religioso per se stesso, e a presupporre un individuo umano astratto-*isolato*;

2) pertanto l'essenza può essere concepita solo come «genere», come generalità interna, muta, che colleghi molti individui *in modo naturale*.

L'uomo è l'insieme delle relazioni sociali *e nient'altro che questo*. È l'accadere delle relazioni sociali che lo costituiscono e *nient'altro che questo accadere* (tesi del materialismo storico). Ci sono delle pratiche e l'uomo non è altro che il portato di queste pratiche determinate (il mulino a vento, la staffa, costituiscono l'uomo del feudalesimo), ma, appunto, queste pratiche *ci sono, hanno luogo, accadono*. L'uomo del feudalesimo, ad esempio, è l'insieme di queste pratiche. Nient'altro che questo. Ne è la risultante storica, ne è il soggetto-supergetto ed è, al tempo stesso, il loro *aver luogo*, il loro accadimento, il loro presente assiale (l'istanza del discorso, la prassi come soggetto). Come evento, in quanto *esistente*, in quanto *existentia*, in quanto *quodditas*, l'uomo non è riducibile alla sua essenza (al suo passato) pur non avendo altra sostanzialità che in essa.

7.

Feuerbach non vede dunque che il «sentimento religioso» è esso stesso un prodotto sociale e che l'individuo astratto che egli analizza in realtà appartiene a una forma sociale determinata.

Feuerbach coglie correttamente l'origine del sentimento religioso nella differenza tra l'essenza e l'esistenza, ma l'interpreta astrattamente, come rapporto di un significato ad un fatto. Prescinde dal processo reale. Fatti e significati si danno solo ad una intelligenza che contempi il processo dal di fuori come un processo compiuto. Essere *realmente* significa produrre la propria essenza (tale è il senso della parola «esistere») e, infine, morire *per gli altri*. L'essenza è ciò che si fa esistendo. Essa appare come un *dato* solo allo sparire della esistenza. Dunque si costituisce come significato solo per l'altro che l'oggettiva nella sue pratiche. Il pensiero astratto assume invece tale morte come la *verità* del processo e la contrappone al *fatto* del suo esistere, che intende come deficienza ed approssimazione (peccato). Il pensiero astratto alimenta così il sentimento religioso che si basa sulla contrapposizione del fatto al significato, dell'individuale all'universale, dell'esistenza all'essenza, del presente al passato. Il pensiero astratto non comprende, insomma, l'individuazione come processo in atto che ha il suo perno in un presente intrascendibile e assoluto. A tale presente bisognerebbe attribuire, se si vuole conservarlo, il nome convenzionale di dio.

8.

Tutta la vita sociale è essenzialmente *pratica*. Tutti i misteri che inducono la teoria al misticismo, trovano la loro soluzione razionale nella prassi umana e nella comprensione di questa prassi.

Per il materialista l'esperienza, la prassi, non è il problema ma la soluzione. Questa è la differenza fondamentale con la metafisica classica, la quale assume l'esperienza come problema e affida all'intelletto il compito della risoluzione. Necessariamente ogni metafisica (filosofia prima) deve così risolversi in teologia. Il materialismo non rinuncia alla *metafisica*, ma interpreta quella trasgressione (*meta*) come superamento della esperienza concettualizzata in direzione dell'esperienza pura. A dissolversi come pseudo problemi sono allora i grandi problemi della metafisica (il nulla, il possibile, la contingenza). Essi vengono ricondotti alla loro base mondana, pratica. Tutti i misteri che inducono la teoria

al misticismo, trovano la loro soluzione razionale nella prassi umana e nella comprensione di questa prassi.

9.

Il punto più alto al quale perviene il materialismo intuitivo, cioè il materialismo che non concepisce la sensibilità come attività pratica, è l'intuizione degli individui singoli e della società borghese.

Materia e coscienza si oppongono solo dal punto di vista del pensiero astratto, al quale si attiene ancora il materialismo tradizionale. Tale punto di vista è un punto di vista *proprietario*, dal momento che intende la coscienza come *facoltà* di un soggetto sostanziale individualizzato (io). Ma la prassi come soggetto è campo trascendentale de-egologizzato (impersonale o prepersonale, senza io). «Io» è un oggetto del mondo caratterizzato dalla stessa trascendenza degli altri oggetti del mondo. Ho la stessa trascendenza del *tu* a cui mi rivolgo e di *ciò* di cui parliamo (della «cosa»). La fenomenologia trascendentale dice: *Io, tu* e la *cosa* sono dati *a me* (mentre non vale la proposizione inversa), e intende nuovamente il *me* come polo trascendentale correlato al campo dell'esperienza e di esso proprietario. Ma questo *me* (questa coscienza) non ha bisogno di declinarsi come io, se non per assicurare ancora una volta un proprietario alla coscienza. In sé è, infatti, un puro campo di apparizione: immanenza assoluta che coincide con la *materia-attività*. Rispetto a questo campo il soggetto (io) si costituisce come superoggetto, emergente dalla prassi, «concrecente», ne è un effetto che si produce grazie alla opacizzazione in un punto della prassi in atto. Questo campo trascendentale impersonale (materia-coscienza) appare con i tratti della co-salutà inerte – si dà *sotto forma di oggetto o di intuizione, e non già come attività sensitiva umana, come prassi e soggettivamente* – al soggetto-superoggetto costituito. È un effetto di rimbalzo. Non c'è errore in questa intuizione della materia come cosa e della coscienza come io, piuttosto fallacia della concretezza mal posta. L'astratto è scambiato per il concreto e viceversa. Tale scambio permette all'individuo di porsi come origine e all'esperienza di essergli riferita come sua proprietà privata.

10.

Il punto di vista del vecchio materialismo è la società borghese; il punto di vista del nuovo è la società umana o l'umanità sociale.

Il punto di vista del nuovo materialismo è l'immanenza assoluta. Ogni trascendenza è dismessa a favore dell'attualità del processo. Il tutto non è dato e, al tempo stesso, non è effetto di privazione, come la negazione indurrebbe invece a pensare. *Non* datità significa infatti *attualità*, sintesi in atto, affermazione. L'assoluto attinto dal metodo dell'immanenza è una esperienza pura che solo dall'interno, e per via di privazione, può essere delimitata e ricondotta a soggetti proprietari. Il punto di vista del nuovo materialismo non è una società di coscienze-autocoscienze che partecipano differenzialmente all'essere, stabilendo tra loro rapporti di esclusione reciproca e distribuendosi gerarchicamente (come è implicato dalla partecipazione per analogia), ma il comune di una *praxis* senza ego, deborghesizzata. Il punto di vista del nuovo materialismo è l'impersonale, il neutro.

11.

I filosofi hanno solo *interpretato* variamente il mondo; si tratta di arrivare a *cam-
biarlo*.

Il cambiamento non è il problema che la filosofia deve risolvere. Il cambiamen-
to è l'essere che la filosofia deve pensare. La filosofia è perciò potenza: attività
«rivoluzionaria», «pratico-critica».